



UN'OPEROSA STAGIONE

Studi offerti a Gianni Oliva

a cura di

Mario Cimini, Antonella Di Nallo,
Valeria Giannantonio, Mirko Menna, Luciana Pasquini



CASA EDITRICE
ROCCO CARABBA



CONVEGNI E CELEBRAZIONI

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Arti
e Scienze Sociali dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

La Editrice Carabba attua Procedure di Selezione Editoriale

Collana: CONVEGNI E CELEBRAZIONI

Autore: a cura di M. Cimini, A. Di Nallo, V. Giannantonio,
M. Menna, L. Pasquini

Titolo: Un'operosa stagione

Studi offerti a Gianni Oliva

ISBN: 978-88-6344-546-6

© Copyright by

Casa Editrice Carabba srl

Lanciano, 2018

Printed in Italy

Pascoli, le arpe di Viggiano e Pietro Paolo Parzanese

Giovanni Pascoli giunse a Viggiano nell'estate del 1884, quando già da due anni insegnava nel Liceo di Matera. Aveva accettato, prima del ritorno a casa, di prolungare il soggiorno in Basilicata allettato dal ghiotto compenso promesso ai commissari degli esami di licenza del Ginnasio comunale. Ricorda Mariù:

Nel luglio andò commissario insieme col suo preside ed altri professori in un paese della Basilicata, Viggiano, mettendo a prova tutto il suo equilibrio vertiginoso nella gran parte di strada che non si poteva percorrere che a cavallo dei muli. Ma ne fu tanto contento, e il paese gli restò nella mente per sempre, pieno di poesia per i suoi eccellenti sonatori d'arpa che vanno per tutto il mondo con la loro grande arte, ritraendone ricchezze d'oro. [...] Quel ritorno fu il più lieto [...] aveva con sé dell'oro. A quando a quando con la semplicità di un fanciullo lo faceva tinnire nel suo taschino. Erano le sterline avute dal Comune di Viggiano. Ne dette subito una per ciascuna a noi, che era la prima volta che le vedevamo [...]¹.

Da Matera a Viggiano il viaggio non dovette essere agevole, anche se non tanto avventuroso quanto lo dipinse alle amate sorelle:

¹ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, citt. a pp. 192 e 194.

Il paese dal quale vi scrivo è in fondo alla Basilicata perduto tra i monti. Per venirci da Matera bisogna rompersi le ossa per due giorni continui, sui muli, nelle carrozze, nel vapore, passar fiumi, arrampicarsi sulle montagne, costeggiar precipizi. [...] State tranquille, ch'io sono lietissimo di spirito e floridissimo di persona².

Due anni prima, la destinazione al Liceo di Matera era stata invero fonte di cocente delusione, al punto da scriverne al maestro Carducci, che molto si era adoperato, oltre che durante gli anni oscuri degli studi bolognesi, proprio per quella cattedra: tanto più lontana di Teramo e tanto più ignota, la patria di Stigliani, al primo impatto risultò quasi odiosa, «trogloditi», «briganti», «camorristi»³ gli abitanti, costosissimi il viaggio e la sistemazione. E invece così romanticamente evocata poi negli anni a venire: «un pensiero d'amore per Matera, che fu la mia prima amica scuola, dove spezzai quel poco, che avevo, di pane di scienza, e mangiai il primo dolcissimo pane del lavoro»⁴. E ricordava innanzitutto il primo Preside, Vincenzo Di Paola e gli allievi, tra cui Michele Fiore, «Fiorellino», rimasto intrappolato nei lutti familiari, e il geniale Nicola Festa, che il maestro indirizzò e seguì in una brillante carriera di filologo classico⁵. «Conforto», avrebbe detto lui stesso, della carriera scolastica, lo scoprire «la scintilla del genio sulla fronte di un mesto giovinetto di Matera»⁶, fu senz'altro questo il lascito più grande del professore capita-

² *Ivi*, p. 192: Lettera di Giovanni Pascoli alle sorelle da Viggiano, 21 luglio 1884.

³ Si veda la lettera da Matera del 13 ottobre 1882 alle sorelle, dopo che Pascoli ha preso parte alle prime sedute d'esame, in Archivio di Castelvecchio Pascoli, cassetta XV, plico 1: essa è pubblicata in parte in M. PASCOLI, *op. cit.*, p. 149, nella sua quasi integrità da G. ARRIGHI, *Giovanni Pascoli a Matera (con inediti del poeta)*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV*, Atti del Convegno, Firenze, Olschki, 1975, pp. 607-610, che omette l'ultima frase: «Chi dice napoletano, dice camorrista».

⁴ Così scriveva Pascoli nel 1895 a Nicola Festa e Raffaele Ruggeri, in D. BULFERETTI, *Giovanni Pascoli: l'uomo, il maestro, il poeta*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1914, p. 62.

⁵ Su Pascoli a Matera, sempre utile G. TRAMICE, *Il Pascoli in Lucania*, Venosa, Editrice Appia 2, 1984, cui si aggiunga M.T. IMBRIANI, «Io cavaliere errante dell'insegnamento»: nuovi documenti su Pascoli a Matera, in «Rivista pascoliana», 12, 2000, pp. 205-226.

⁶ Cfr. F. GRECO, *Giovanni Pascoli al liceo di Matera e il suo discepolo prediletto*, Napoli,

to nelle plaghe del Mezzogiorno d'Italia. Ma che cosa portò lui con sé di quell'esperienza nell'«alpestre Basilicata»? Cosa imparò, cosa vide, cosa sentì in quella terra per lui così straniera a prima vista?

Le poche lettere del biennio materano (1882-1884) lasciano intravedere che quello fu senza dubbio il tempo della formazione e dell'insegnante e del poeta; qui, però, vorremmo andare un po' oltre le testimonianze, pur rimanendo nel campo delle ipotesi. E più che di Matera, ci sembra appunto che bisogna parlare di Viggiano, anzi dei cantori viggianesi che con le loro arpe a quell'altezza giravano il mondo a intonare melodie popolari. E si sa quanto la voce del popolo giungesse al cuore del futuro cantore della "grande proletaria".

Fu Antonio Baldini il primo a correlare il soggiorno di Pascoli in Basilicata con le arpe viggianesi a cui Benedetto Croce aveva alluso in un suo celebre scritto, richiamando la poesia del canonico irpino Pietro Paolo Parzanese. Nell'articolo *Pascoli e il primo pane*, apparso sul «Corriere della Sera» del 25 febbraio 1938 come ampia e documentata recensione delle lettere di Pascoli a Carducci pubblicate per la prima volta da Carmine Jannaco nella «Nuova Antologia» del febbraio 1938, Baldini, commentando quella scritta da Viggiano nel luglio 1884, dove la località veniva descritta come l'Antissa della Lucania («Aria ottima, pittoreschi dintorni: le rovine di Grumentum a pochi passi; arpeggiamenti per tutto»), a un certo punto sobbalzava:

Ohei! Il futuro cantore di *Valentino* e dei *Due girovagli*, della *Servetta di monte* e della *Tessitrice*, dello *Zi Meo* e di Molly in braccio al parente sotto l'ombrello d'incerata, cascato in pieno nel mondo dei Canti del povero e del Viggianese, tra i piccoli suonatori d'arpa e di violino che a quel tempo ancora, a centinaia ogni anno, si mettevano in via con lo strumento a tracolla e arrivavano impolverati in Ispagna, in Turchia, in Inghilterra, in America! Il futuro cantore di *Ulisse* e di *André* capitato tra le cento figure al naturale del popolarissimo presepio (il Pastore, il Cacciatore, la

Cieca, il Pescatore, la Boscaiola, il Soldato, il Cavatesori, il Curato, la Venditrice di fiori) di Pietro Paolo Parzanese! / Nella sua lettera da Viggiano il poeta di San Mauro non fa il nome, e non ci avrà neanche pensato, del buon canonico irpino; ma come fare a non pensarci noi, dopo la insigne cattiveria di Croce d'esser andato a istituire, quarant'anni più tardi e a tutto scapito del Romagnolo, quel suo confronto birbante fra le due poetiche e fra le onomatopée le ninnenanne gli scampanii e le buone intenzioni dell'uno e dell'altro?

Concludeva, Baldini, a tutto merito dell'autore romagnolo, che la distanza tra Parzanese e Pascoli è abissale, pari a quella che separa «una figurina schiacciata di marzapane» da «una statuetta di Tanagra».

Eppure, quel nome fatto da Croce, Parzanese appunto, e quel luogo, Viggiano, non possono non indurci a qualche approfondimento. E ripartiamo appunto da Croce, che, nel 1919, a proposito dell'antologia curata da Pietrobono di poesie pascoliane destinate al mondo della scuola («Pascoli nelle scuole italiane, a modello e incitamento stilistico per la nuova generazione. Oh no!») si era espresso in tal modo:

Ma per le scuole elementari è proprio indispensabile il Pascoli? Non c'è di più vecchio e di meglio? Non c'è il poeta che facevano leggere a noi ragazzi, e imparare a mente, il buon canonico Parzanese, gloria di Ariano di Puglia? Se è necessaria per certi usi una poesia non poetica, una poesia pratica, quella del Parzanese fa sempre perfettamente al caso; e quasi mi vuol parere che essa dia, per questa parte, la realtà di ciò che il Pascoli invano si sforzò di raggiungere.

A ciò faceva seguire una lista di versi di Parzanese, da proporre in alternativa alla poesia pascoliana, elencati secondo stile e temi:

⁷ Poi in A. BALDINI, *Fine Ottocento: Carducci, Pascoli, D'Annunzio e minori*, Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 177-184.

Volete onomatopee? [...] Volete riproduzioni di movimenti? [...] Volete ninna-nanne? [...] Volete figurine di curati? [...] E di poverelli? [...] E di sventurati? Chi non ha lagrimato per la cieca del Parzanese?⁸

Possibile che Croce non si accorgesse che, proprio con questa lista, finiva per indicare una possibile fonte della poesia pascoliana, innovatrice e rinnovatrice delle lettere italiane? O forse, introducendo appunto il Parzanese nella filiera dei modelli di apprendimento di modi poetici, privi tuttavia di complessità poetica, la sua intenzione era derubricare la produzione pascoliana a puro esercizio sonoro? O infine, come allude Baldini, un Croce «birbante» inseriva con «cattiveria» un confronto che doveva essere letale per Pascoli? Mai troppo generoso con il cantore delle “piccole cose”, proprio per il caparbio esame dell'intrinseca imperfezione della poesia pascoliana, don Benedetto aveva sempre affermato, fin dal primo dei suoi interventi, che quella poesia era minata dall'interno dal germe della contraddizione. Discorso noto e che ora qui non è il caso di riaprire: basti solo ricordare che Pascoli non piaceva a Croce, tanto meno Croce piaceva a Pascoli, anche lui capace di giudizi taglienti contro il critico “inventore” di sistemi filosofici.

Ma torniamo decisamente a Viggiano, per cercare di capire cosa Pascoli vi potesse trovare a quell'altezza che fosse in sintonia con il suo laboratorio poetico di allora e di poi.

Nel 1884, il grosso borgo agricolo di Viggiano, in provincia di Potenza, che oggi è il centro del distretto petrolifero più grande d'Italia, doveva essere stato ricostruito alla meglio sulle rovine del terribile terremoto della Val d'Agri del 16 dicembre 1857, che, al tramonto del Regno borbonico, devastò la Basilicata: interi paesi rasi al suolo, Viggiano appunto e Montemurro, Saponara (ora Grumento Nova) e Marsico Nuovo, Tito e Polla; danni ingenti fino a Potenza e a Melfi e circa diecimila vittime. La catastrofe ebbe una vasta eco sui giornali

⁸ B. CROCE, *Rileggendo il Pascoli*, in «La Critica», 17, 1919, pp. 321-328 (citt. alle pp. 322; 327-328), poi confluito nel volume che raccoglie tutti gli scritti del poeta romagnolo *Pascoli. Studio critico*, Bari, Laterza, 1920.

dell'epoca anche oltre i confini dell'Italia non ancora unita, tanto che la Royal Society finanziò una spedizione scientifica sui luoghi del sisma, condotta dal geografo Robert Mallet. Ma la vera novità di quel terremoto furono le spedizioni di Alphonse Bernoud, il fotografo di corte dei Borboni, che realizzò il primo reportage fotografico della storia, e del giornalismo e dei terremoti⁹.

Non saremo molto lontani dal vero a ipotizzare che proprio grazie a un poeta si era acceso l'interesse nei confronti del territorio colpito dal disastro: era allora a Napoli, tra i collaboratori più autorevoli dell'«Iride», il giornale fondato da Achille De Clemente, Nicola Sole, maestro d'improvvisazioni e di poesia d'occasione, che dettò immediatamente un *Salmo* dedicato alle vittime, apparso sul giornale il 23 dicembre 1857 a una settimana di distanza dalla scossa, e approntò poi una raccolta dei suoi *Canti* i cui ricavi andassero ai superstiti. L'ultimo di quei *Canti*, e qui torniamo a Viggiano, s'intitolava proprio *Il Viggianese* ed era dedicato al giornalista Marc Monnier che tante corrispondenze aveva mandato al di là dei confini del Regno sul terremoto¹⁰. Se quel canto s'inseriva a pieno titolo nella tradizione inaugurata dal Parzanese, va aggiunto qui che Sole cercò di persuadere l'amico Giuseppe Verdi a musicare la lirica, con motivazioni che, a noi sembra, inseriscono legittimamente i modi popolari degli arpisti viggianesi nella filiera della lirica italiana. Nella lettera del 1° agosto 1858 da Napoli, inviandogli la sua raccolta di *Canti*, spiegava al Maestro:

Questo paesello che manda, ogni anno, per l'Europa e pel nuovo mondo i suoi tre o quattrocento erranti suonatori di arpa, questo paesello che può dirsi il nido dell'armonia naturale, avrebbe, parmi, diritto alla protezione ed ai favori del principe dell'armonia italiana. Le vostre note correrebbero pe' due mondi sulle labbra e sulle arpe de' poveri Viggianesi: sarebbero una specie di poesia *di*

⁹ Cfr. R. MALLET, *Viaggio nelle aree del terremoto del 16 dicembre 1857*, a cura di G. Ferrari, Bologna, SGA, 2004.

¹⁰ La lirica di N. SOLE era apparsa in «L'Iride», 3 luglio 1858, pp. 23-24 e poi confluita nei *Canti*, Napoli, Nobile, 1858, pp. 143-144.

fatto, che ricorderebbero ovunque la pietà del maestro Verdi. Sarebbe la vostra una specie di elemosina artistica, ed affatto nuova negli annali della musica italiana¹¹.

Una canzone di Verdi in quel 1858 forse avrebbe cambiato la storia della poesia italiana, ponendo all'avanguardia la produzione dei meridionali, ma il Cigno di Busseto aveva, a giusta ragione, ben altri interessi artistici, cosicché la richiesta rimase inevasa. In realtà, ciò che ci sembra importante è il fatto che il giovane Nicola Sole, scomparso precocemente nell'anno successivo, aveva intuito che l'attenzione al popolare avrebbe dominato la cultura del secondo Ottocento. Lui, come del resto poco prima Parzanese e, con loro, molti altri minori del tiepido Romanticismo italiano, dalle loro periferie travalicarono il loro tempo nella ricerca di nuovi modi poetici, sia sul versante dello stile sia sul versante dei temi, affiancando ai grandi miti della tradizione classica le piccole cose del quotidiano, sostituendo Afrodite con la Povera e Omero con il Viggianese appunto.

Pietro Paolo Parzanese aveva dettato già nel 1848, nella lettera dedicatoria all'abate Gennaro Moscatelli premessa ai canti del *Viggianese*, una linea poetico-programmatica che avrebbe trovato sicuramente concorde Pascoli. Vale la pena di udire la sua voce:

Viggiano, come voi sapete, è un grosso villaggio nella Provincia di Basilicata, ed i Viggianesi sono gente naturalmente disposta alla musica. Da fanciulli imparano a suonare di arpa e di violino, e poi venuti su coll'età lasciano allegramente il paese e vanno attorno per il mondo suonando e cantando fino a che, raggranellato un po' di danaro, tornano in patria a godersi la pace della famiglia. Ve n'ha che vanno in Francia, in Turchia, in Ispagna: e per via raccolgono canzoni, romanze, ballate, che, ritornando in Italia, spacciano come nuove e maravigliose. Or avendo io forte deside-

¹¹ La lettera è in G. MARI, *Nicola Sole e la Basilicata dei suoi tempi*, Melfi, Grieco, 1903 p. 134.

rio che la nostra poesia si rinnovelli e, quasi direi, si rinvergini con immagini e armonie native e popolari, non lasciassi passar di qua un sol Viggianese senza avergli fatto cantare le sue cento canzoni; sicché da questo tolsi una ballata, da quello una romanza, da uno presi un concetto, da un altro un ritornello; e rimpastato tutto nella mia mente, come Dio volle, venni incarnando questi miei canti di quanto di più bello mi venne fatto raccogliere da codesti vaganti trovatori de' tempi nostri. / Se abbia fatto bene o male, non so; ma è certo che la nostra poesia vuol rifarsi popolare, e che non d'altronde dobbiamo ispirarci, che dal popolo e dalle sue canzoni. Vero è che spesso sono racconti superstiziosi, tal volta vecchie leggende, tal'altra bizzarre invenzioni; ma è da persuadersi che il popolo vuole il *maraviglioso*, e che senza questo per lui non vi ha poesia. [...] Pure non tutto quello che mi venne fatto raccogliere in questo libro può dirsi del popolo; poichè, signor Abate, a volere e non volere, lo stile di cui ebbi a valermi nel fare queste canzoni sente sempre un po' di quello studio che toglie ai concetti popolari la loro freschezza, e direi quasi la loro nativa leggiadria. [...] Ma è ben poco quello che non sia di veste e di argomento italiano, o almeno secondo i costumi e le idee degl'italiani, specialmente de' montanari, gente presso cui vive ancora la fede e la poesia. / Ma non vorrei che queste mie parole avessero ad andare troppo oltre; giacché troppe idee mi pullulano nella mente, così intorno alle tendenze ed ai destini della nostra poesia, come intorno alla necessità di ricrearne gli spiriti ed il linguaggio; per lo che dovrei dire assai cose, né questo è il luogo da ciò¹².

Si tratta di idee che forse anche il giovane Pascoli avrebbe sottoscritto, con quel suo udito tanto acuto nei confronti delle voci del popolo, della

¹² P. P. PARZANESE, *Il Viggianese. Canti*, in *Poesie edite ed inedite*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1856, vol. II, pp. 99-101. Citiamo dalla raccolta allora disponibile di poesie di Parzanese, spesso apparse su giornali o in fogli sciolti: la raccolta venne stampata in morte del poeta dalla redazione del giornale «L'Iride» che lo aveva visto tra i collaboratori.

natura, del cosmo e con quelle sue idee così innovative proprio in merito allo spirito della poesia e al suo linguaggio. Noi non siamo in grado di stabilire quanto Pascoli, prima di recarsi a Viggiano, sapesse dei due grandi poeti del secondo Ottocento meridionale, Parzanese e Sole: del resto le *Lezioni* di De Sanctis che li resero immortali giacevano ancora disperse sui giornali napoletani aspettando quella raccolta che solo nel 1897 proprio Benedetto Croce avrebbe curato¹³. Certo è che, arrivando a Viggiano, vide e udì quei suonatori d'arpa, capaci di versi e armonie melodiose, in viaggio, nelle pause del lavoro dei campi e soprattutto in occasione delle feste natalizie, verso le principali città europee, Napoli, Parigi, Londra, e oltreoceano¹⁴.

Di questo universo sonoro di cui fu testimone, reca subito traccia la lettera a Carducci del 1884, tanto più che il borgo lucano era anche il luogo di produzione di uno speciale strumento musicale, quell'arpa che lo stesso Nicola Sole aveva voluto a emblema della sua prima raccolta poetica nel 1848¹⁵. La lettera, che aveva impressionato Baldini, dettata dall'esigenza di trovare dei docenti per quel ricco Ginnasio comunale di cui i viggianesi andavano orgogliosi, non manca di mettere in evidenza ciò che anche la testimonianza di Mariù riconosce e cioè che di quel paese Zvanì avrebbe serbato una perenne memoria. Conviene rileggerla, tanto più che anche il viaggio per raggiungere Viggiano, si fa un po' meno avventuroso:

26 luglio 1884 da Viggiano (Basilicata)

Illustre Professore,

In questo Ginnasio comunale di Viggiano, dove io mi trovo in commissione per gli esami di licenza, si desiderano due professo-

¹³ Cfr. F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana del secolo XIX*. Lezioni raccolte da Francesco Torraca, a cura di Benedetto CROCE, Napoli, Morano, 1897.

¹⁴ Sui musicisti girovaghi di Viggiano, cfr. almeno E. V. ALLIEGRO, *L'arpa perduta. Dinamiche dell'identità e dell'appartenenza in una tradizione di musicanti girovaghi*, Lecce, Argo, 2007.

¹⁵ Cfr. N. SOLE, *L'Arpa lucana*, Potenza, Santanello, 1848.

ri, uno per le classi inferiori, l'altro per le superiori. Sarebbero pagati piuttosto bene e potrebbero trovare nel Convitto buoni patti per alloggiare e vivere con poca spesa. Il paese non è grande, ma nemmeno piccolo; l'aria ottima; pittoreschi dintorni; le rovine di Grumentum a pochi passi; arpeggiamenti per tutto, che fanno di Viggiano l'Antissa della Lucania. Il ginnasio sta per essere pareggiato; ci sono buoni e bravi giovani e professori; un direttore, il Cav. Filippo Castronuovo, ottimo. Solamente bisogna rompersi un poco le ossa per venirvi da Potenza in carrozza. Ma son cose da non badarvi un giovane, che troverebbe poi nel paese tanta pace e letti così soffici e così molli carezze d'aria per riadattarsi da quelle scosse. [...] ¹⁶

Non è affatto escluso, dunque, che la fantasia poetica del giovane Pascoli possa essere stata decisamente influenzata da quel mondo di cantori popolari, di cui traccia scritta recano appunto i versi di Parzanese, che fu davvero, come sostenne De Sanctis, il «poeta del villaggio», sottolineando il valore di quel microcosmo dal quale il poeta prendeva e al quale insieme prestava la voce. Attento conoscitore, anche per il suo abito di prete, di sentimenti semplici e nature genuine, i poveri di Parzanese, a cui basta la promessa del Paradiso per rendere più facile la fatica quotidiana, sono quasi un *pendant* meridionale dei più famosi umili di Manzoni.

Se nella biblioteca di Castelvechio non sono reperibili i volumi degli autori di cui ci occupiamo¹⁷, non abbiamo dubbi che, grazie a quel soggiorno a Viggiano, essi entrarono nel mondo delle idee del Pascoli, nutrendo e alimentando la sua ispirazione. Basti qui rileggere le due liriche parallele del Parzanese e del Sole intitolate appunto *Il Viggianese*, per trovarsi immersi in un'atmosfera latamente pascoliana. Ecco l'*incipit* della lirica del Parzanese:

¹⁶ C. JANNACO, *Lettere di Pascoli a Carducci*, in «Nuova Antologia», 16 febbraio 1938, p. 368.

¹⁷ L'unica opera del Parzanese nella biblioteca di Castelvechio è la tragedia inedita *Sordello*, a cura di C. De Vivo, Avellino, Ferrara, 1911, dono del curatore.

Ho l'arpa al collo, son viggianese;
tutta la terra è il mio paese.
Come la rondine che lascia il nido,
passo cantando di lido in lido:
finché in seno mi batte il cor
dirò canzoni d'armi e d'amor.

Tutta si allegra la vita mia
dei fior più belli dell'armonia,
fanciul cantando mi addormentai,
al suon dell'arpa mi risvegliai:
e quando al desco mancava il pan,
tosto alle corde correa la man.

Il soffio udii della tempesta
passar fremendo nella foresta;
e allor che narro strane paure,
vecchie leggende, visioni oscure,
quel suon sull'arpa sento passar,
siccome il nembo passa sul mar.

Gemere intesi talvolta a sera
nella vallata la capinera;
e allor che canto del casto affetto,
che alle fanciulle travaglia il petto,
sull'arpa vola quel suon gentil,
come su' gigli l'aura d'april. [...] ¹⁸

Gli elementi di questa poesia si riversano nel canto di Nicola Sole, con l'aggiunta di un triste velo di morte (si ricordi che la lirica fu composta dopo il terremoto del 1857):

¹⁸ P. P. PARZANESE, *Il Viggianese. Canti*, in *op. cit.*, p. 103-104.

Non mi chiedete lieti concerti,
chè mesta è l'alma del Viggianese!
Trovai la morte lungo i torrenti
del mio paese!

Siccome un nido di rosignuoli
cui fra le rose presse il villano,
deserto e muto ne' suoi quercioli
dorme Viggiano!

Fumavan gaie le sue colline
pel ciel sereno de l'ultim'ora:
venne, e rovine sopra rovine
trovò l'aurora!

La rondinella meco è venuta
per acque ed acque da stranio lido.
Io la mia casa piansi caduta,
ella il suo nido!

[...] O rondinella! Ripiglia il volo,
che il mio cammino ripiglio anch'io:
splende pietoso per ogni suolo
l'occhio di Dio!

Tu, peregrina, d'un'altra sponda
le torri e i laghi saluterai,
e il nido a l'orlo d'un'altra gronda
sospenderai!

Io vagabondo per varie genti,
le mie piangendo balze lucane,
andrò chiedendo co' miei concetti
lagrime e pane!¹⁹

¹⁹ N. SOLE, *op. cit.*, pp. 143-144.

Rondini, nidi, fanciulli, capinere, il soffio della tempesta, il suono dell'arpa, le vecchie leggende accompagnate da visioni oscure, nella prima; rosignuoli, quercioli e un sentimento melanconico per la lontananza nel momento della necessità e della tragedia nonché il parallelismo tra la rondine che non trova più il suo nido e il musicista itinerante della seconda: tutti *topoi*, in seguito, delle *Myrica*e e dei *Canti di Castelvecchio* ancora al di là da venire.

A rileggere l'opera del Parzanese, non si può fare a meno di pensare che un qualche riversamento di contenuti e forme abbia alimentato la vena del Pascoli, che qualche travaso più consistente ne abbia indirizzato la poetica, che il mondo fonosimbolico delle "piccole cose" abbia accolto più di qualche stimolo. E d'altronde quel paese rimase impresso, abbiamo visto, nella mente del romagnolo «per sempre», come rimarcava la sorella che gli visse a fianco.

I versi velocemente citati da Croce ci hanno indotti a una più puntuale lettura di alcune liriche del canonico irpino. Prendiamo per esempio *La campana*:

Suona o campana, suona o campana:
suona vicina, suona lontana.
Tu sei la musica del poveretto,
che nel sentirti piange di affetto;
ei sol comprende la tua parola
quando sonora per l'aria vola.
Dig din, dog don.
T'allegra, o povero, questo è il tuo suon!

Nel dì che ai miseri parenti ei nasce,
spesso gli mancano coltrici e fasce:
nessuno un bacio, né un fior gli dona;
ma la campana si agita e suona,
e dice: il povero, che ora è nato,
è fratel vostro, fu battezzato.
Dig din, dog don.
T'allegra, o povero, questo è il tuo suon! [...]²⁰

²⁰ P. P. PARZANESE, *Canti del povero*, in *Poesie edite ed inedite*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1856, vol. I, pp. 282-284. Si vedano anche le onomatopее delle poesie *Il*

A noi sembra che, oltre al motivo onomatopeico, l'idea che la campana parli e sia comprensibile solo al "povero" trovi una decisa coincidenza con la poetica pascoliana dove il linguaggio si fa translenguistico: «Don don dormi», dirà dunque la campana della sera, che parla direttamente al poeta, povero anche lui perché orfano.

Anche i versi della *Ninna nanna* contengono idee semanticamente feconde per il poeta romagnolo:

[...] Sei povero, ma sei
un fiore di bellezza;
passa su' tuoi capei
il vento e li accarezza.
Dormi! a te pur verranno
i giorni dell'affanno.
Dormi, fanciullo mio,
dormi, ti veglia Iddio. [...]²¹

In questo bimbo povero, che non ha altra bellezza della sua età, pare sia contenuta in *nuce* già l'idea di *Valentino* e della sua metamorfosi in elemento della natura.

Di poveri e soprattutto di orfani è ovunque disseminato il mondo di Parzanese, tanto quanto di giovani morti prematuramente: una sezione del primo volume delle *Poesie edite ed inedite* s'intitola appunto *Il due Novembre*²², come la lirica iniziale delle *Myricae*, dedicate appunto "Ai miei morti". Se ne veda qualche campionatura:

La Cieca

[...] Non ho madre, non fratelli,

vecchio sergente («Rataplan! Perché guarda la gente [...] / Rataplan, rataplan, rataplà [...])», pp. 246-248 e *Il Fabbro ferraio* («[...] Ton ton ton tà, ton ton ton tà [...])», pp. 252-254.

²¹ *Ivi*, pp. 237-239.

²² P. P. PARZANESE, *Il due Novembre: morte religione e preghiera*, in *Canti del povero*, cit., pp. 213-226.

son deserta nella vita,
e nell'ultima partita
chi mi pianga non sarà. [...] ²³

Non torna più

[...] Era stella, era gemma, era rosa
nella vita una donna amorosa,
ma congiunte le mani sul petto,
nel sepolcro a vent'anni calò.

Io la piango, la chiamo, l'aspetto;
ma la bella finor non tornò. [...] ²⁴

La venditrice di fiori

O cavalier, che vuoi?
Più non chiamarmi bella;
non curo i doni tuoi;
io sono un'orfanella,
un'orfanella. [...] ²⁵

La Povera

Fa notte e cade la neve folta;
dai monti soffia gelato il vento;
mute le vie, solo si ascolta
suonar di un'orfana donna il lamento:
da un'ora intorno cercando va
la carità. [...] ²⁶

Né manca, nell'universo dei canti viggianesi, un fiore notturno antesignano del ben più complesso e celebrato *Gelsomino*:

²³ P. P. PARZANESE, *Il Viggianese. Canti*, in *op. cit.*, pp. 110-111.

²⁴ *Ivi*, pp. 118-119.

²⁵ *Ivi*, pp. 119-120.

²⁶ *Ivi*, pp. 144-145.

Il fior di notte

Alla finestra di una contadina
vivea solingo un fior:

era un fiore di notte, ogni mattina
chiudea le foglie e non avea più odor.

Allorché apria le foglie tenerelle
quel solitario fior,

dal ciel gli sorridevano le stelle,
ché il lembo avea d'azzurro e il fondo d'òr.

Ogni sera una luccioletta errante,
vedendo aprirsi il fior,

si posava sul calice fragrante
e mormorava un canzon d'amor. [...]

Ma una sera la lucciola non torna
al solitario fior:

tramontano le stelle, in cielo aggiorna,
e l'infedele non si vede ancor. [...]

A che disseri il calice ed aspetti
o abbandonato fior? [...] ²⁷

Ben più vicina alle idee pascoliane è inoltre *La tessitrice*, antesignana di quel fantasma dei *Canti di Castelvecchio* accanto a cui il poeta si stringe, mentre il ritmo del telaio segna lo scandire del tempo e il ritmo del lavoro delle Parche, in una coincidenza tra tradizione cul-

²⁷ *Ivi*, pp. 200-201.

turale alta e tradizione popolare, vero lascito del soggiorno lucano a Pascoli:

Dall'alba fino che cade il solo,
sempre al telaio si sta seduta,
ed agitando pettini e spole,
stringe la trama, le fila muta;
pure, a vederla, non è infelice
la tessitrice, la tessitrice.

Se mai sta sola, le siede a fianco
l'angiol più bello del Paradiso:
e quando il braccio le cade stanco,
a lui si volge con mesto viso;
e oh quante care cose gli dice!
La tessitrice, la tessitrice.

Perché non porta fior tra' capelli?
Perché ognor bruna reca la vesta...?
Non più parenti, non più fratelli,
più sulla terra nessun le resta,
da che perdette la genitrice
la tessitrice, la tessitrice.

A mattinare si vien talvolta
alla solinga sua finestretta,
ma son canzoni che non ascolta
dormendo in pace la poveretta.
Con Dio nel core, vive felice
la tessitrice, la tessitrice.

Ma perché annaffia quel rosaino
denso di freschi fiori incarnati...?
Per offrirli sull'altarino
della Madonna de' tribolati;

e la Madonna li benedice
i fior che l'offre la tessitrice²⁸.

Com'è facile vedere, non c'è nessuna possibile comparazione tra l'altezza e la gravidanza dei versi pascoliani e quelli di Parzanese qui brevemente citati, sebbene qualche foglia d'alloro bisognerà pur aggiungerla alla corona di questi poveri cantori del Mezzogiorno interno, da cui Pascoli trasse il «nuovo» in una metamorfosi completa del «vecchio»²⁹. Anche semplici statuine di marzapane, impastate dalle mani delle donne, portano impresso un mondo di valori tradizionali, che solo i poeti riescono a riconoscere!

²⁸ P. P. PARZANESE, *Canti del povero*, cit., pp. 265-266.

²⁹ Cfr. G. PASCOLI, *Prose disperse*, a cura di G. Capecchi, Lanciano, Carabba, 2004, p. 69: si tratta dello studio incompiuto sulle fonti dell'*Orlando furioso*, in cui Pascoli s'interroga più ampiamente sui nodi cruciali dell'imitazione artistica e della ricezione del pubblico.

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE	
<i>L'operosa stagione di Gianni Oliva</i>	7
I. LA COMMEDIA – DANTE E LA MODERNITÀ	
MARIO CIMINI	
Il “visibile parlare”. Per un’analisi del codice cinesico-gestuale nel <i>Purgatorio</i> di Dante	13
RAFFAELE GIGLIO	
Il viaggio tra i superbi: Farinata e Cavalcante (<i>IfX</i>)	33
MARIA PETRELLA	
Tra plausi e polemiche: il neoallegorismo del Pascoli dantista	55
SILVIA FABRIZIO-COSTA	
Attualità di Dante tra videogiochi, heavy-metal & thrillers	73
II. LA DIASPORA INTELLETTUALE DEI ROSSETTI	
MIRKO MENNA	
Storia di un ritratto inedito di Gabriele Rossetti	93

MARIELLA DI BRIGIDA	
Per un'edizione dei quaderni di appunti di Gabriele Rossetti del fondo Angeli-Dennis di Vancouver	111
PAOLO DE VENTURA	
Dantis Amor et Amicitia: alle origini della Pre-Raphaelite Brotherhood	133
ELEONORA SASSO	
«Pensare camminando, camminare pensando»: William Michael Rossetti e le mappe cognitive dell'Italia e della Francia	157
III. LETTERATURE REGIONALI E PROSPETTIVE GEO-STORICHE	
GIORGIO BARONI	
Carlo Stuparich e la sua ansia di vita	179
LUISA CIANCAGLINI	
I popoli, il viaggio e la donna nelle riflessioni di un letterato abruzzese del Settecento: Federico Valignani	187
CARMINE CHIODO	
Nicola Misasi scrittore di Calabria	207
ANTONELLA DEL CIOTTO	
Sfumature di Emma. Sonetti inediti da uno <i>scartafaccio</i> di Alessandro Dommarco	227
ENRICO DI CARLO	
La rivista «Dimensioni» nella prospettiva geo-storica abruzzese: la questione universitaria	251
VITO MORETTI	
Per una rilettura de <i>L'invisibile</i> di Domenico Ciampoli	267

MARILENA PASQUINI
Un poeta lavora al romanzo. La ricerca narrativa di Nicola Moscardelli 287

SEBASTIANO MARTELLI
Molise in idea 311

IV. VERGA E L'AREA DEL REALISMO

LIA GIANCRISTOFARO
Feste popolari nella produzione verista di Giovanni Verga. Una lettura antropologica 323

LUCIANO VITACOLONNA
Una novella verghiana atipica: *Di là del mare* 341

PASQUALE GUARAGNELLA
Luoghi, corpi e sessualità in una novella di guerra di Federico De Roberto: *La cocotte* 355

V. ANATOMIE PASCOLIANE

PIETRO GIBELLINI
Altri petali per il *Gelsomino notturno* 381

ANTONELLA DEL GATTO
La funzione leopardiana nella *Tessitrice* di Giovanni Pascoli 395

MARIA TERESA IMBRIANI
Pascoli, le arpe di Viggiano e Pietro Paolo Parzanese 407

PASQUALE TUSCANO
Poesia e scienza: il mondo biologico in *Miricae* di Giovanni Pascoli 425

FABIO PAVONE	
Considerazioni sulla negazione dell'erotismo nella poesia di Giovanni Pascoli	441
VI. D'ANNUNZIO E I «NOBILI SPIRITI»	
ANTONELLA DI NALLO	
Sulle tracce della ricezione di Shakespeare in Italia nell'età umbertina fra critica letteraria e critica teatrale	457
RAFFAELLA BERTAZZOLI	
D'Annunzio e "l'ardore terribile" verso l'alto	487
RAFFAELLA CASTAGNOLA	
Un monito e una sfida: "Approfondisci, o filologo". Omaggio a Gianni Oliva	507
LAURA D'ANGELO	
<i>L'Isottè</i> di Gabriele D'Annunzio e la poetica della modernità	515
MARILENA GIAMMARCO	
«J' cqua me more de malingunie». Qualche postilla intorno a D'Annunzio e il dialetto abruzzese	523
VALERIA GIANNANTONIO	
La prosa del <i>Notturmo</i> tra memoria e futuro	541
CECILIA GIBELLINI	
«Un ondeggiare delizioso di sogni». Dalle lettere inedite di Gabriele d'Annunzio a Maria di Galles	569
ANDREA LOMBARDINILO	
Pareto e D'Annunzio, o della censura "virtuista"	591

VII. LA LETTERATURA A TEATRO

LUCIANA PASQUINI

Le prodezze della “madre ignobile” e il teatro sotto accusa nel
Madro di Edoardo Boutet 621

ANGELA CIMINI

Virginio Talli e gli allestimenti dannunziani 643

SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ

Il sodalizio fra Pirandello e Rosso di San Secondo. Testimonianze
e scritti critici 661

VIII. PER GIANNI E DI GIANNI

GIOVANNI TESIO

Gianni Oliva, il maestro-amico da Dante a D'Annunzio 691

LAURA OLIVA

Chiose, ovvero annotazioni marginali. Suggestioni sbarbariane
a bassa voce 699

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI GIANNI OLIVA 703

Finito di stampare nel mese di settembre 2018
da *Digital Team*
Fano (PU)

per conto della
Casa Editrice Carabba srl - Lanciano
Variante Frentana C.da Gaeta, 37
Tel. e Fax 0872.717250
www.editricecarabba.it
info@editricecarabba.it



I saggi che figurano in questo volume vogliono essere un tributo di stima di amici, colleghi e allievi nei confronti di un magistero scientifico e accademico che Gianni Oliva ha portato avanti, per almeno quattro decenni, con lucida coerenza. Prendono perciò le mosse da quelle che sono state – e sono – le aree verso cui ha maggiormente diretto i suoi interessi di ricerca: la *Commedia* e la critica dantesca, l'Ottocento e il primo Novecento – con le zone intensamente battute dei Rossetti, di Verga, Capuana e la temperie realista, di D'Annunzio, Pascoli e l'ambito decadente – le letterature regionali (abruzzese in primo luogo) percorse con salda fede nel metodo geo-storico, le declinazioni teatrali del testo letterario. Senza mai dimenticare che la letteratura è un oggetto vivo che, sì, va studiato con serietà di metodo storico, filologico, ermeneutico, ma evitando di dissolverne la complessa significazione e i valori estetici nell'eruditismo fine a se stesso, nel filologismo puro o nelle derive di asettiche applicazioni di metodo.

ISBN 978-88-6344-546-6



€ 28,00

